

# nascita



# adateoria #6 femminista

giugno - 2012

ada teoria femminista

Rivista fondata  
da Lucia Mastrodomenico e Angela Putino

collettivo di redazione:

Maria Rosaria Corcione (Direttrice)  
Maria Vittoria Montemurro, Nadia Nappo, Tristana Dini, Stefania Tarantino,  
Stefano Perna

in relazione con noi:

Lina Cascella, Stefania Nardone, Anna Correale

contatti:

ada@adateoriafemminista.it

dispositivo grafico:

Stefano Perna

registrazione:

adateoriafemminista n°1 - Autorizzazione del tribunale di Napoli - registro stampa  
n° 85 del 29/09/2006

www.adateoriafemminista.it

## indice

*Nascita* - Ada

*Lettrice dell'editoriale* - Chiara Zamboni

*In limine* - Tristana Dini

*άνευ μητρός (aneu metρός)* - Stefania Tarantino

*Nascita alla scrittura* - Anna Correale

*La "sorellina"* - Stefania Nardone

*Quanno nascette nennella mia* - Lina Cascella

*Acqua* - Mariarosaria Mariniello

*Il corpo come primo territorio.*

*intervista a Kelly Echeverry Alzate de "La ruta pacifica de las mujeres"*

*Lasciarsi andare* - foto di Davide Chiarito

*Lettrice d'insieme* - Olivia Guaraldo

## messa a giorno

*Angela Putino tra biopolitica e corpi* - Laura Bazzicalupo

# Nascita

*Ada*

Oggi la nascita è luogo toccato dalla biopolitica, luogo del controllo sulla vita reso sempre più possibile dai progressi della scienza e della tecnica. Se il potere sovrano si regolava in base alla morte, al potere di uccidere, la biopolitica si incentra piuttosto sulla vita e la nascita ne costituisce l'oggetto privilegiato. La nascita, infatti, "comporta una valutazione iniziale e decisiva dei dati con cui il vivente non solo vive, ma è incluso nei processi politici" (Angela Putino).

Cinquanta anni fa la nascita restava l'evento del mistero di nove mesi di attesa che la precedevano, essa rivelava il numero, il sesso, lo stato di salute del nascituro. Il prenatale restava mistero assoluto, il mistero di un'unità molteplice che intrecciava vita biologica e vita soprannaturale. È stato il rapido avanzare della tecnica a consentire lo svelamento di ciò che accade prima (Barbara Duden); l'ecografia, ad esempio, ha consentito di visualizzare dettagliatamente il nascituro nel suo sviluppo, di fotografarlo, di monitorarne tutte le fasi della maturazione. I corpi delle donne sono fatti oggetto di analisi scrupolose e dettagliate, scandagliati nei particolari, sui desideri delle donne - di maternità e di salute - fa presa la medicalizzazione della nascita.

La tecnica ha consentito così una vera e propria alternativa alla nascita naturale, a partire dal momento della fecondazione per finire all'analisi molecolare prenatale del genoma del nascituro. In altri termini alla nascita naturale come evento casuale per la conservazione della specie si è sovrapposta la nascita tecnologica, come evento per la determinazione e selezione della specie artificiale, una specie i cui singoli esponenti possono essere pre-determinati dall'esterno fin nel genoma.

Se è vero che scienza e tecnica hanno migliorato le condizioni di vita della popolazione, è

anche vero che ne hanno allo stesso tempo reso possibile il controllo. Un controllo non più esercitato sul destino di individui ritenuti indesiderati dalla società (si pensi alle strutture di internamento degli alienati mentali della prima metà del Novecento), quali elementi di turbativa al modello sociale corrente, ma direttamente sulle singole esistenze per plasmarle nella maniera più conformante. A questo punto ci domandiamo: dov'è la differenza tra il controllo esercitato nella prima metà del XX secolo e quello che si va sempre più profilando nell'epoca attuale? Sono cambiate le coordinate di riferimento del controllo stesso: gli alienati, gli indesiderati, erano allontanati per non compromettere l'ordine sociale, una vera e propria forma di attività di pubblica sicurezza. Attualmente la biopolitica non ha collettività da salvaguardare ma mercato da promuovere: la vita non è più inquadrata all'interno delle strutture dei rapporti sociali, ma nelle singole esistenze. La vita, e nel caso specifico la nascita, diviene oggetto merceologico; la ricerca, le società che attendono a quest'ultima, hanno quindi la necessità di 'sdoganare' la nascita tecnologica attraverso la legittimazione etica e la direzione verso cui la si orienta.

Il desiderio di maternità, di figli sani a tutti i costi, diventano la leva sulla quale le tecnoscienze prosperano e fanno mercato, mercato del biovalore (Nikolas Rose). Chi potrebbe avere da ridire sul desiderio di maternità e per di più di individui indenni da malattie anche quelle più rare? Chi potrebbe condannare la ricerca scientifica con le sue sempre più ardite applicazioni tecnologiche? In perpetua formazione ed accrescimento, però, è qui il capitale umano, dove il potere investe, e non gli esseri umani nella loro dignità di singolarità uniche ed irripetibili in relazione tra loro nel mondo.



Ma cosa avviene con la nascita? La nascita è un evento in sé politico? Anche nell'epoca della biopolitica la nascita esprime l'irruzione della singolarità irripetibile nel mondo? Quale relazione prende corpo oggi con la nascita? Hannah Arendt vede nella nascita «il miracolo che preserva il mondo», nella natalità è per lei «ontologicamente radicata la facoltà di agire». È noto però che la filosofa tedesca non nomina il fatto che si nasce da donna, è il femminismo che ha introdotto il rapporto di una donna con la madre come variabile essenziale che modifica la realtà, coinvolgendo il vissuto ed il significato del materno a livello psichico e la relazione con la madre, intesa come la donna che precede ogni donna, determinante per la sua posizione nella vita materiale e nel senso che ne deriva (La teoria non è un ombrello, in "adateoriafemminista").

Su questa relazione, su questi corpi femminili che conservano memoria di un sapere originario legato al potere generativo e all'elemento acquatico che lo accoglie, vogliamo porre l'attenzione. L'acqua, infatti, è l'elemento della trasformazione e della trasparenza, l'elemento in cui il mistero della dimensione prenatale si riversa nei corpi femminili rendendoli capaci di un sapere vivo e potente. Lina Mangiacapre invitava le donne a non esiliarsi dal proprio corpo, dal momento che il sapere primo è iscritto nelle cellule, che ogni atomo è sempre in relazione ad altro e che non si può tagliare il cordone ombelicale con il cosmo.

In Nato di donna Adrienne Rich parla della possibilità da parte delle donne di uscire dalla

funzione materna che segue lo schema patriarcale, per fare della maternità qualcosa da creare insieme, tra donne. Non si affronta più l'idea di essere madri in solitudine, ma con le altre:

«Non appena una madre sa che nel suo corpo sta crescendo un figlio, si ritrova in potere di teorie, ideali, archetipi, descrizioni della sua nuova esistenza, tutte cose che non le vengono da altre donne (anche se possono esser state trasmesse da altre donne) e che le hanno aleggiato attorno sin da quando si è accorta di essere femmina e quindi potenzialmente madre. Dobbiamo sapere cosa, in tutto questo caos di immagini e di concetti, vale la pena di salvare, se non altro per capire meglio un'idea così fondamentale nella storia, una condizione che è stata sottratta alle madri per rafforzare il potere dei padri». (Adrienne Rich)

L'esperienza della maternità non è né solitaria né unica. Che cosa ne è oggi, dopo l'avvento del pensiero della differenza sessuale, della maternità intesa come qualcosa da creare tra altre? Tutto cade, il terreno sul quale si è eretto il patriarcato frana, il corpo della donna non è più il terreno (fertile) su cui si costruisce e si fonda il patriarcato, ma quello su cui fa presa la bio-politica. Come sentiamo, immaginiamo, pensiamo il nostro corpo? Proprio dal corpo parte il nostro pensiero originario, la materialità corporea della nostra intelligenza: in questo senso libertà femminile è libertà materiale.

Se si fa ritorno all'atto della nascita si sente l'eccitazione nel venire al mondo come una intensità a due, nella consapevolezza che la propria esistenza è in relazione ad un altro essere umano. Se è vero che la relazione madre-figlia/o mette in campo un due sia come 'cum' (A. Cavarero), sia come atto di ribellione, "il bambino in me non è come me né come non me" (Adrienne Rich), essa è anche un processo di distacco dall'altro/a che, invece, nell'immaginario della cultura patriarcale vuole la fissità della relazione. Il distacco rappresenta allora un altrove rispetto alla cultura patriarcale.

La portata simbolica della nascita sta nel suo sottrarsi alle logiche del potere e del mercato; si tratta di vivere la contraddizione posta dal 'cum' senza superarla, di vivere nel due come continuo movimento, come un continuo fare e disfare che ha come suo motore l'infinito. L'unità che si ottiene paradossalmente da questa sottrazione al mercato non è un'unità aggregativa, non è qualcosa che crea un 'insieme', ma è dinamica, fuori calcolo: separa e unisce al tempo stesso. Sta in un 'tra' capace di lambire gli opposti e di non annullarli. La nascita è la prima forma di amore come separazione, frutto di un amore non fusionale, di un amore capace di divenire: l'irriducibilità di ogni singolo all'altro è la posta in gioco che con la nascita si avvia, ed è già politica.

---

Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1991, p. 182

Adriana Cavarero, *Nascita, orgasmo, politica* in "MicroMega", "Almanacco di filosofia '96", pp. 141-149.

Barbara Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Boringhieri, Torino 1994

Lina Mangiacapre, *Faust-Fausta*, L'autore libri, Firenze 1990

Angela Putino, *L'homo oeconomicus della biopolitica*, in *I corpi di mezzo*, ombrecorte, Verona 2011, p. 12

Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1977, p. 60

Nikolas Rose, *La politica della vita*, Einaudi, Torino 2008

# Lettrice dell'editoriale

*Chiara Zamboni*

Ho letto il vostro editoriale sulla nascita. Giusto lo spostamento che voi fate dall'analisi sulla biopolitica, che ha al centro la produzione della vita in generale, al conflitto riguardante la nascita, che ne sembra a prima vista uno dei tanti aspetti, ma in realtà è molto di più. Mette il dito su un conflitto che non solo è biopolitico, ma è contemporaneamente conflitto tra i sessi. La radicalizzazione delle tecnologie di riproduzione va a sostituirsi al legame corporeo, affettivo, simbolico con la madre, e ciò segnala, oltre un possibile aiuto in situazioni limite, anche una paura maschile per la potenza materna, pericolosa e incontrollabile nell'immaginario. Altrettanto giusto lo spostamento dalla maternità come fatto privato a condivisione politica con altre donne non necessariamente madri. Si sente nell'editoriale una certa allegria per aver messo a fuoco un conflitto che apre a scoperte politiche, soggettive, dell'immaginario corporeo, e di nuove pratiche di libertà.

# In limine

*Tristana Dini*

*«Ossuto, liscio, giallo, deforme, un pezzo del mio corpo andava avanzando contro natura, contro simmetria, ma tagliato: superficie di scaglia tranciata che metteva in luce, sotto questo smisurato membro aguzzo, le fibre di un midollo ... ramo vivo di uno scheletro, innesto mostruoso di vita in questa morta vivente che sono io. Vita...morte...: è indicibile»*

Julia Kristeva, *Stabat mater*

Un tempo la nascita era consegnata ad una serie di riti, era infatti considerata come un momento di transizione, una fase “liminare”, di passaggio da uno stato ad un altro per la donna come per il bambino. Per questo madre e bambino venivano considerati impuri e, in quanto tali, sottoposti ad una serie di riti di purificazione.

Questa “liminarità”, questo stare al margine, era caratterizzato da una forte ambiguità: gli esseri liminali non stavano né da una parte né dall'altra, ma in uno spazio intermedio, sfuggivano alle classificazioni che normalmente regolano stati e posizioni nello spazio culturale. Tra liminarità, impurità e sacralità c'era un legame intimo e paradossale, così come tra vulnerabilità e pericolosità: un bambino non ancora nato si trovava in una posizione ambigua, come il suo futuro (non si sapeva nulla del suo sesso né se sarebbe sopravvissuto ai rischi dell'infanzia) e questo lo rendeva inerme e pericoloso allo stesso tempo.

I riti della nascita erano soprattutto riti di separazione dalla madre, il bambino, come lo straniero, doveva prima di tutto essere separato dal suo mondo precedente, questo mondo consisteva semplicemente nella madre. Numerosi riti riguardavano il taglio del cordone ombelicale, così come quelli di separazione vera e propria in cui il nuovo nato veniva portato per un dato periodo presso un'altra donna. In antica Grecia si celebrava il rito delle “anfidromie” in cui tutti coloro che erano stati presenti al parto dovevano purificarsi, così come coloro che non erano stati presenti dovevano stare attenti a non farsi contagiare dall'impurità legata all'evento della nascita.

Al femminile, e in particolare al materno, sono legati secondo Julia Kristeva anche altri riti cosiddetti di “sozzura”, riti legati all'abiezione. «Non è l'assenza di pulizia o di salute a rendere abietto ma quel che turba un'identità, un sistema, un ordine. Quel che non rispetta i limiti, i posti, le regole. L'intermedio, l'ambiguo, il misto» (Kristeva). Abiezione e sacro

sono intimamente legati: tutti i riti di purificazione convergono verso il materno in quanto cercano di simbolizzare la minaccia per il soggetto che è rappresentata dall'inghiottimento nella relazione duale in cui questi rischia di perdersi come vivente. La maggior parte dei riti religiosi hanno la funzione di scongiurare la paura del soggetto di affondare nella madre la propria identità. Naturalmente nel caso della nascita l'elemento del materno, implicato in tutti i riti di purificazione, assume caratteri ancora più rilevanti.

I riti della nascita formalizzano la separazione tra madre e bambino secondo il codice del patriarcato. Oggi, quando il simbolico patriarcale vive una crisi irrimediabile e viviamo nell'epoca della biopolitica, l'evento della nascita è interamente consegnato alle tecniche e ai saperi-poteri medici. La biopolitica pervade i corpi, li attraversa, li rende trasparenti. La nascita diventa la posta in gioco di un governo del vivente che non lascia spazio all'inaspettato, al sorprendente. La nascita - e tutto ciò che la precede - è divenuta oggetto di analisi pervasive, di controlli minuziosi, quasi che aver presa sulla nascita significhi arrivare a toccare il cuore della "vita", la vita nella sua nudità, nella sua essenza. Per scovare questa essenza nascosta si va ad una trasparenza dei corpi femminili che diventano "luogo pubblico", luogo di investimenti securitari, economici, biomedici. Certo la biopolitica non è qualcosa che si impone dall'alto, ma passa attraverso i desideri femminili, i desideri di maternità e di salute. Cosa resta di quello che Hannah Arendt chiamava il «miracolo della nascita», rintracciandovi l'origine dell'azione e, dunque, della politica? Per Arendt proprio in quanto sono iniziatori grazie alla nascita, gli esseri umani prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione. Tuttavia la nascita è un evento che coinvolge tre parti: chi nasce, la madre, il mondo. Di questa triangolazione Arendt sembra trascurare la parte della madre e vede solo il cominciamento del singolo nel mondo. Ma la nascita è sempre anche un parto, cioè la nascita vista dal lato della madre. I corpi, nella nascita, sono due: uno attraversa l'altro. Nella nascita c'è un corpo che ne attraversa un altro, c'è un corpo che si mette di traverso, che si mette "di mezzo" (Angela Putino). Entrambi sono attraversati da un impersonale, l'impersonale dell'evento della nascita stessa, del venire al mondo. Vita e morte si incrociano nella nascita facendone un evento rischioso e intenso per madre e bambino. Proprio il contatto con la morte fa sì che sulla nascita la presa della biopolitica sia particolarmente insidiosa perché fa leva sul desiderio di salute e di vita.

Eppure proprio il legame tra vita e morte presente nella nascita ne rende il carattere evenemenziale e a tratti tragico ineludibile, inagguantabile. Perché anche nella nascita più medicalizzata la morte aleggia sulla vita, come pericolo possibile, come rischio impossibile da scongiurare. Si dice "sono nato, si nasce", "è venuto al mondo", ma è sempre una donna che mette al mondo. E' attività e passività insieme, o meglio sono due attività-passività, quella della madre e quella del bambino, due "istinti" e azioni che a tratti convergono, a tratti si ostacolano, si interrompono. A un certo punto - estaticamente - prevalgono i corpi, corpi che si separano e, nel separarsi, si amano. La relazione, che nella nascita conosce il suo stato aurorale, non è luogo ideale, non è unione simbiotica, coincidenza, ma campo di lotta, battaglia amorosa, esposizione al rischio e abbandono di sé, finalmente. L'amore si fa amore nella separazione, è amare l'altro/a nella sua estraneità. Esso sfugge ad ogni "claustrofilia", al vagheggiamento di ritorno nel corpo materno come «luogo paradisiaco», alla paralisi mortifera dell'aderire, coincidere, confondersi, schiva ogni attaccamento. L'amore nella separazione è evento politico e la politica sta nel "tra", nello spazio di separazione e di tangenza: politica è riconoscere che questo pezzo di carne che si stacca da me, che si separa, è uno straniero, un altro, consegnarlo al mondo, alla sua singolare

libertà, amare il suo mettersi di traverso.

Nasce una creatura, appare una madre. Ma che cosa ne è della maternità dopo il femminismo? Nel 1970 Carla Lonzi scriveva: «la maternità sia pure snaturata dal dissidio tra i sessi, dal mito impersonale della continuazione della specie e dalla dedizione coatta della vita della donna è stata una nostra risorsa di pensieri e sensazioni, la circostanza di una iniziazione particolare», «la maternità è il momento in cui [...] la donna si disaccultura. Essa vede il mondo come un prodotto estraneo alle esigenze primarie dell'esistenza che lei rivive. La maternità è il suo "viaggio". La coscienza della donna si volge spontaneamente all'indietro alle origini della vita e si interroga».

Che cosa significa oggi essere madri? La biopolitica delinea una nuova forma ideale di maternità, incentrata sulla cura e sul controllo del vivente. Siamo ancora capaci di fare della maternità una "iniziazione particolare", un "viaggio" singolare e collettivo che ci ponga fuori dal patriarcato ma anche fuori dalla biopolitica? La nascita è la natura nella cultura e la cultura nella natura, stare al limite, nel "tra", la nascita è movimento da un corpo a "i corpi", è separarsi per potersi incontrare. La nascita come evento politico implica questo saper stare nel "tra", è lo spazio tra i due, è andirivieni tra *bios* e *zoé*, tra puro e impuro, è un passaggio al limite che può venire da donne. Perché il contatto che le donne intrattengono con l'abiezione è il filo con cui possiamo percorrere il labirinto in cui ci troviamo, è il filo della libertà dalla biopolitica.

### Letture

Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1991

Mary Douglas, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1993

Barbara Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico*,

Elvio Fachinelli, *Claustrofilia*, Adelphi, Milano 1983

Julia Kristeva, *Poteri dell'orrore*, Spirali, Milano 1981

Id. *Stabat mater*, in *Storie d'amore*, Editori Riuniti, Roma 1985

Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981

Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Scritti di rivolta femminile, Milano 1974

Angela Putino, *I corpi di mezzo*, ombrecorte, Verona 2011

Victor Turner, *Il processo rituale*, Morcelliana, Brescia 1972

Ursula Knecht, *Labyrinth-Frauen-Platz Zürich* in Bianca Bottero, Anna Di Salvo, Ida Faré (cur.), *Architetture del desiderio*, Liguori, Napoli 2011

# άνευ μητρός (aneu metrós)

Stefania Tarantino

*Il pensiero della differenza sessuale e l'impotenza del pensiero filosofico logico è posta con assoluta certezza da Socrate nel suo stesso metodo; la maieutica è un'arte con cui il filosofo aiuta a partorire, ma non può partorire.*

Lina Mangiacapre

*La materia è la madre, la materia stessa è spirituale.*

Simone Weil

A mia madre Lidia

Partire dalla materia, dalla radice tellurica della madre, dal suo potere inoggettivabile e misteriosamente potente. Nella nostra tradizione la nascita è restata nel fondo della coscienza e della storia come un evento impensato, come un non-sapere. Con quale stupore possiamo constatare l'assenza completa di questa parola nella storia della filosofia e, di conseguenza, nel suo lessico generalmente così tecnico e rigoroso. Ma non c'è da meravigliarsi: evento fuori del logos e della storia è come se la memoria non avesse bisogno di fermare il momento della nascita nel pensiero logico razionale, di riassumerlo in una formulazione teorica e astratta. Ogni esperienza vitale ha, in effetti, qualcosa di pre-istorico; si sottrae alla cattura della definizione, eccede il discorso puramente dialettico perché la sua ricchezza e la sua complessità rimandano a un sapere iscritto nel corpo, diffuso nelle zone più profonde ed ermetiche del sentire. Un sentire-sapere che non si traduce immediatamente in parole da comunicare, che non può essere oggettivato dal pensiero in una forma, ma che attraverso il corpo fa sì che si è ciò che si sa: le donne sanno in quanto sono. Sanno di un sapere della vita che rappresenta il punto limite di fronte al quale nessun sapere umano può apporre il suo sigillo. L'evento della nascita chiama in causa una molteplicità di dimensioni: da quella biologica a quella simbolica, da quella affettiva a quella sociale, da quella culturale a quella economica. Nessuna di queste dimensioni può esimersi dal corpo della madre; è nel suo corpo che la vita trae la sua origine.

La svalutazione continua e sistematica del corpo-materia ha provocato irrimediabilmente la distruzione di tutti quei saperi femminili che riguardavano l'energia vissuta nella sua connessione originaria con il corpo-mondo. Lina Mangiacapre scrive: "Di quale ricchezza io parlo? Di quale conoscenza? Il ricordo è tagliato dalla legge dei padri; nessuna scuola può cancellare linguaggi e sensi che hanno riposto il proprio sapere nei fiumi di sangue, al di là dei libri, al di là dei metodi, al di là dell'esperienza di una esistenza. Le madri mi portano a

fare gesti, a conoscere luoghi, a sapere esperienze che non ho mai voluto provare, che ho rifiutato prendendo la testa dei padri". La svalutazione ha aperto inevitabilmente la strada all'appropriazione. Il caso di Socrate è particolarmente significativo a questo proposito: il passaggio dal *mythos* al *logos* si opera in primo luogo attraverso una confisca di questo « potere » delle donne. L'arte maieutica rappresenta il sapere di cui il filosofo ha bisogno per dare nascita al concetto. La vera nascita sarà allora quella della mente che, per arrivare alla perfezione, deve rinascere a se stessa attraverso una metamorfosi psichica che dispone al vero sempre nascosto dietro l'effimero dell'esperienza. Il corpo proprio, reale delle donne, si trova così ridotto ad essere un mero ricettacolo, metafora letteraria che rinvia tutt'al più alla passività muta del corpo-terra. Simone Weil ha scritto che la grandezza dell'uomo consiste sempre nel ricreare la sua vita attraverso il lavoro, la scienza, l'arte, e ha aggiunto anche, però, che questa grandezza non può evitare la condizione d'esistenza data dalla materia. La materia è condizione d'esistenza perché è la necessità senza la quale non vi è nessuna realtà. Ecco perché non si tratta tanto di negare l'importanza del processo di rinascita dell'anima in ciascuno di noi, dal momento che nell'ambito spirituale, rinascere a se stesse e a se stessi nella conversione dell'anima, rappresenta una possibilità di trasformazione e di cambiamento che rimanda a una conoscenza più profonda di sé. Lo insegnava già Diotima a Socrate quando gli diceva che "tutti gli uomini sono gravidi nel corpo e nell'anima". Ma per il filosofo, la nascita corporea è ben poca cosa di fronte alle meraviglie della rinascita spirituale, prerogativa del pensare e dell'essere vero.

Tornare indietro per andare avanti, tornare indietro per alterare la storia. Recuperare l'elemento vitale, a-storico, che pulsa nel cuore di ciò che è, rompendo definitivamente con quel modo di pensare che ha ridotto l'evento della nascita corporea nella sua pienezza alla sola dimensione di nascita spirituale, concezione d'ispirazione solo maschile che si sbarazza della nascita del corpo-materia lasciando quest'ultima senza madre (*άνευ μητρός*, *aneu metrós*).

Ma senza madre non c'è relazione e non c'è mondo. Senza madre non si riparte da ciò che ha fatto d'inciampo al pensiero, senza madre non c'è giustizia e si continua a violare il corpo-materia, senza madre non si ritorna più a ciò che noi siamo: creature nate nel due irriducibile e contraddittorio della relazione. Incipit vita nova!

#### Lecture

Lina Mangiacapre, *Faust-Fausta*, L'autore Libri, Firenze 1990 (p. 63); Id. *Cinema al femminile 2*, Cartopoli edizioni, Napoli 1994 (p. 1).

Maria Luisa Boccia, *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, Il Saggiatore, Milano 2002 (p. 44).

Page Dubois, *Il corpo come metafora. Rappresentazione della donna nella Grecia antica*, Laterza, Roma-Bari 1990 (pp. 229-250).

Simone Weil, *Quaderni*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2006 (Q, III, p. 251 - Q, I, p. 157).

Platone, *Teeteto*, (206c).

Eschilo, *Eumenidi* (vv. 658-661).

# Nascita alla scrittura

Anna Correale

Con uno strappo sono precipitata, caduta nello spazio intermedio tra mondo e oscurità, trattenuta da una forza equivalente di amore e di paura. Nera, livida, come morta, era il racconto dei miei genitori, incapace di respirare, cacciata via dall'acqua e dall'aria, senza elementi che mi tenessero viva, finita nell'interstizio tra grembo e aria, non ho potuto gridare. La prima cosa che mi ha accolto fuori dal grembo è stato questo silenzio e questo pozzo asfittico nel quale sono caduta. Prima del pianto, della voce inarticolata, c'è stato il silenzio. Poi finalmente un fiato sconosciuto, una bocca estranea ha strappato dalla mia il respiro, ed è là che si è confuso respiro e voce. La voce era il mio pianto che mi ammetteva alla vita, la voce è stata corpo schiarito dall'aria, corpo che respira.

Pensavo, da adulta, di essere giunta alla filosofia per caso, poi dopo un lungo percorso di domande intrecciato indissolubilmente a un susseguirsi di nascite e morti, di parole e silenzi, mi rendo conto che il caso ha una propria necessità.

Ho cominciato a pensare questo intreccio di caso e necessità da molto, forse da quando ho incontrato le parole di Socrate riportate da Platone nel *Fedro*, che narrano di Theut andato in visita presso il re di Tebe, Thamus, con una serie di doni tra cui la scrittura, ed è proprio sulla scrittura che mi sono a varie riprese soffermata, fino ad ora che rileggo questo testo. La scrittura viene accolta da Thamus con diffidenza perché il re teme che questa invenzione *produrrà l'oblio nell'anima di coloro che ne acquisteranno conoscenza. Andranno piuttosto come smemorati, perché confidando nella scrittura cesseranno di esercitarsi a trattenere le cose nella mente, all'interno di se stessi...* Platone apre così la questione tra scrittura morta e voce viva, dove la *grammè* trova il proprio fondamento nella sparizione della voce, nella sua assenza, così che poi si potrà dire che la cultura occidentale si sia fondata su un'assenza, un fondamento negativo con il quale ha dovuto poi fare i conti. Ma senza dilungarmi su cose da pensare enormi, volevo trattenermi sul destino della voce, della *phonè*, che a un certo punto deve sparire, deve essere

articolata in significati, deve diventare appunto *grammè* per permetterci di avere accesso al linguaggio e quindi al mondo comune e alla possibilità di comunicare. In questo passaggio, la voce, come suono inarticolato, pianto, respiro, corpo, viene dimenticata: la *phonè* viene esclusa dal *logos*, il corpo viene escluso dal pensiero.

Ritornando al mio incontro con la filosofia, direi che è stato un incontro necessario, un percorso che mi ha condotta come a ritrovare la mia nascita, la filosofia è stata un lungo lavoro sul silenzio, su quella voce-respiro che è diventato un bisogno disperato di presenza, il mio sì alla vita.

Ritrovare la *phonè* come grido, come respiro, come corpo, e provare a darle parola facendola restare corpo, senza irrigidire la parola nell'ordine della rappresentazione, è stata la mia maniera di consegnarmi al pensiero e soprattutto alla scrittura, provando a dare forza a quel legame tra corpo-silenzio-scrittura che ha invece visti come contrapposti il piano naturale e quello culturale. La scrittura è proprio quel gesto di riprendere la forza naturale quasi violenta della nascita, il silenzio del corpo nella sua potenza, il venire al mondo, il fare mondo. La scrittura è qualcosa di paradossale che contiene in sé il piano naturale e quello logico senza separarli né mescolarli, che li lascia sussistere insieme in maniera indiscernibile e allo stesso tempo separata, è questa esperienza di silenzio, questo sostare nello spazio intermedio tra grembo e aria, tra corpo e mondo, tra parole e cose.

Nascita e silenzio, respiro mancato, perdita delle pareti materne e sì alla vita che mi ha restituito la voce e il corpo, tutto è tornato sotto l'immagine della scrittura, quella che pratico, quella delle scrittrici che ho letto, quella che ho accanitamente ispezionato, traversato, fatta mia, provando a mimare ogni volta il grido che mi ha dato accesso al mondo, provando a trasformarlo in parole nelle quali continuo ad ascoltarlo.

# La “sorellina”

*Stefania Nardone*

Quando le donne di Ada mi hanno invitato a confrontarmi con loro sul tema della nascita mi sono trovata impreparata. Non avevo mai riflettuto su un tema del genere e avevo pochissimi riferimenti culturali a cui attingere per problematizzarlo. Dove potevo andare a recuperare le basi concettuali che mi avrebbero consentito di ragionare con loro? Per prima cosa ho cercato nella mia esperienza di donna. La nascita l'avevo vissuta in prima persona, ma solo in quanto nata e non in quanto madre e questo limitava parecchio il mio orizzonte. I loro racconti sulla gravidanza e il parto hanno poi risvegliato il ricordo di altri racconti e di immagini, film, pubblicità, mitologie, un vasto immaginario metabolizzato passivamente che alla fine rimaneva inerte come la neve finta dei souvenirs una volta toccato il fondo. Poi, dai racconti sono cominciate a sorgere questioni e le questioni sono diventate sempre più complicate a contatto con il pensiero di Arendt, Rich, Esposito, eppure trovavo ancora difficoltà a dipanare una linea di riflessione, non sapevo dove appuntarla; questo tema non trovava la sua radice emotiva, nonostante tutto mi sono accorta che non provavo sentimenti di fronte al tema della nascita. Possibile che tutte queste immagini e riflessioni non trovassero punto di accesso in me? Sì, era reciproco: questi elementi non avevano accesso a me come io non avevo accesso a loro e finché il tema della nascita mi rimaneva così lontano, cioè rimaneva soltanto un tema, non avrei potuto dire nulla che valesse la pena di dire. Le letture ed i racconti mi avevano aiutato a pensare la nascita come “irruzione del nuovo”, ma guardandomi attorno vedevo che per contrasto, mentre la morte, nonostante il tentativo di rimozione collettiva, acquistava migliore definizione e significato politico e antropologico (è nel tema della morte la ricerca di un significato) man mano che se ne faceva diversa esperienza (privata o pubblica), il tema della nascita procedeva in senso inverso: tendeva ad essere rimosso (è nel tema della nascita la rimozione?) e, peggio ancora, a perdere valore e significato. Il mondo pan-democratico e post-rivoluzionario dà per scontato il suo ordinamento. Il nascente non porta “novità”, non spinge il mondo verso una nuova

direzione. Più si fa esperienza della nascita e più se ne perde lo stupore iniziale, diventa un fatto quotidiano, scontato, normale, irrilevante. Oggi, sempre lanciati all'innovazione tecnologica e non solo, non si riesce a pensare al nuovo, a lasciare che accada, a vederlo. È strana la posterità del nuovo in cui viviamo. Non c'è attesa. Il nuovo è la condizione del quotidiano. È il vezzo della mondanità, uno slogan pubblicitario. È così l'esaltazione commerciale e tecnologica del nuovo fa perdere il valore di liberazione che esso comporta. Il nuovo come apertura di possibilità. Ecco che anche la nascita perde il valore antropologico e il valore politico che gli aveva attribuito la Arendt, utilizzandola come una categoria per la sua ontologia politica. Il mondo omologato nell'esaltazione del nuovo rende invisibile la sua emergenza e la sua testa d'ariete. Allora, ho provato a guardarlo da vicino questo nuovo che avanza: sono andata a puntare lo sguardo sui bambini e le bambine che avevo conosciuto nella scuola dell'infanzia e, subito, mi ha raggiunto la voce delicata e acuta di Alessia.

---

Alessia ha 4 anni è sta per conoscere la sua sorellina. Mi dice che vorrebbe chiamarla "Alessia" come lei. Le manifesto la mia perplessità: "Non so se è una buona idea...", le dico e mi preparo già a farla riflettere sul problema dell'individuazione con un esempio pratico, ma lei mi interrompe quasi come se avesse già sentito l'obiezione che stavo per fare, riprendendo: "Però, perché poi così, quando mamma ci chiama, non sa chi sta chiamando". "Perciò", ho concluso io, "non è possibile chiamarla come te". "Sì", mi ha risposto, "però io la vorrei chiamare Alessia". L'argomentazione illogica, incoerente e un poco stonata di Alessia mi fece capire che nel comunicare la sua scelta non aveva potuto tenere a bada il suo sentimento di fondo. Voleva chiamare la sorellina "Alessia" come lei, anche se la mamma le aveva già chiarito che questa scelta le avrebbe potuto creare qualche problema. È un fatto di logica, è un fatto pratico, secondo la madre, è un fatto che Alessia è perfettamente in grado di comprendere alla sua età; ma è anche un fatto che evidentemente Alessia non intende comprendere. La sorellina è una novità attesa e che si attende con speranze desideri e paure a casa di Alessia, un nuovo che Alessia è in grado di presentire in tutta la sua forza rivoluzionaria. Come può vedere questo volto sconosciuto se non se ne appropria assimilando la futura a se stessa? Come la gestisce questa presenza incombente che sta per investire come un uragano la sua delicata identità in formazione? La vuole chiamare Alessia per entrare in contatto con lei, negarla, rimuoverla e insieme riaffermare la sua presenza attuale. Sta dicendo ai suoi genitori: lo sono qui, sono qui con voi, ora, non esiste nessun'altra qui e non voglio pensare a quest'altra, non la posso immaginare se non come me. Mi costringete a pensare ad una quotidianità futura in cui mia madre desidererà chiamare un'altra al posto mio ed io non voglio pensarla, non lo trovo possibile e nemmeno accettabile. Perché di fatto il nuovo scalza il vecchio. È una legge del mondo che Alessia ha già intuito. Una legge spietata nel mondo consumistico che esaltando l'innovazione, ha perduto il pensiero del nuovo, lo spazio della possibilità, l'utopia politica. E qui non bastano le argomentazioni logiche e razionali per assicurare Alessia, ci vuole un altro tipo di relazione, quella che la nuova arrivata sta per portare stravolgendo le gerarchie di tempi, luoghi e ruoli della famiglia e della casa. Spesso i genitori cercano di assicurare i bambini/e sulla base della loro precedenza cronologica. La primogenitura diventa l'argomento forte a sostegno di un nuovo tipo di comportamento che si richiede al/alla bambino/a verso chi sta nascendo. La democrazia educa al confronto con l'altro/a nella prescrizione dell'accoglienza. Ma spesso si induce così il bambino a nascondere e a reprimere una parte di se stesso anziché

educarlo alla nuova realtà. Si educa ad una differenza che è differenza di status più che di ruoli e funzioni, quando invece la nascita della sorellina o del fratellino possono costituire una grande occasione per educare alla diversità in senso più ampio entro la parità, allargando il proprio orizzonte. Un bambino accolto nella notizia del nuovo senza pretese, un bambino che riceve risposta d'amore alle sue ansie e non prescrizioni che richiedono un suo pronto adeguamento al diverso ruolo in famiglia, può accedere ad una comprensione che è un "prendere con sé", nel suo spazio e nel suo mondo, l'altro, il nuovo che è arrivato.

---

La risposta giusta è forse creare più spazio anziché dividere lo spazio, far concepire la convivenza come una moltiplicazione di possibilità di liberazione. Ma è possibile farlo davvero, anche fuori dall'ambito privato della famiglia? La sensazione è che oggi gli spazi della politica siano più piccoli, che la possibilità d'azione sia limitata. Che non solo sia difficile lavorare ma ancora di più agire. E allora cosa fare? Dove trovare quell'altro spazio di possibilità per agire? Forse sta tutto in un gioco di prospettive, forse è lo spazio interiore che consente la giusta distanza da cui tracciare i riferimenti per mostrare ad Alessia e a chi non può o non vuole o non sa più immaginare che la nuova venuta, il nuovo, allarga il panorama anziché restringerlo; forse dobbiamo preparare così lo spazio di accoglienza del nuovo per Alessia recuperando il valore del nuovo. Forse possiamo ricordare anche che vale la pena dire qualcosa non solo in relazione al contenuto ma anche in relazione al destinatario e che il valore di un discorso spesso sta nella persona a cui è rivolto.

# Quanno nascette nennella mia

*Lina Cascella*

Quanno nescette nennella mia

Into 'o giardino ce stevano 'e ros' era o mese e maggio ma faceva accussì cavare ca parave ferragosto.

O juorn primme che tu nascive into 'o giardino venette n'auciello nun cantav' guardava e cchiu 'o tiemp

passave e cchiu isso chianu chianu s'accustave.

'O lasciamme sul' a isso ncopp 'o tavol' assetate e nuie chianu chianu c'ne trasetteme rint' pe sta cchiu

frisc.

O' sapeveme tutta quante che era arrivat' 'o mument' che tu vulive nascer'!

L'auciello c'ho venette a diciere!

Ascette fore, m' ricordo, scenette o primm' scalino e poi scennene pensai, ma chi sa se l'auciello sta

ancora là assetate e mentre stu pensiero me veneve in mente sentette c'a cu tutta a forza c'a tenive

n'cuorp mi rist' na vuttata! accussì forte accussì forte ca o'o per' invece e s'appoggià ncopp 'o scalino

ietta all'aria e io vulann' comm' nu petel 'e rose carette ca cape nterra

chill'auciello nun l'aggia viste cchiu.

Chillu mumento nun m'arricordo niente sule e luce rosse ro semaforo pe arrivà 'o spitale a voce ra' nonna che dicev' chianu chianu, accort' iamme chianu' chianu'!

c'a ci facimm' male!

po' verette ncoppa a scesa 'e Capodimonn' l'immagine ra cupola ra chiesa staveme arrivann' abbasci..

Me truvai ncoppa na seggia a rutella into agli Incurabili , quann' capitte che era succiese, o' core me iett' a vient' ,nun te sentev' e mover', avess' vult' trassi rinte, rinte a me pe te vede', pe' te piglià, pe t'acchiappà.  
 Mi dicettene c'a steveme bone e 'o core accuminciaje a s' calmà.  
 Te se pigliate paure eh...pirciò nun t' moviv' cchiù e pensate comme a nonna: Chianu chianu.. mentre scenevvem pe capemonn.  
 S'era fatta notte e pe' tutta a notte accumenciaste a te fa spazie pe t'arapì a via pa' sci. Sorema me facette cumpagnia e me raccontava e quann' nascettene e figli.  
 Poi s'addurmetta e ogni vota ca tu vuttav' m' accuvacciave nterra comm' quann' stai miezza a n'a terra e vuo' je 'e cuorp'.  
 Se facette matina e sorema ch'eva fatt' 'a nuttat' a priess' a mme se n'jette 'a casa. 'O pate ra criature che teneve ncuorp nun putev' sta cu 'mme rint' 'o ospitale e nun vuleve sta sul'io, pecche' quann' ncasav' ca' vuliva ascì nun' m'accurvev cchiù e neinte e pensave sula e te comme e quando stai facenne ammore.  
 Allora pensai a na cumapanga mia che nu juern me ricette che le sarebbe piaciuta assai e putè vedè nascere nu criatur' e a chiammai! e esse currett'.  
 Quando venette o mierende ce ricette che vuleva parture subit' e isso ricette nun ho sacci' se ci fascimm a fa chiu 'a 'mbresse.  
 a' dottoressa ca faceva l'epidurale trasette inta stanza assieme a tanti mieriche e subito se incazzai ricette alluccann':' vuie siete pazz'! chest'avuto na botta ncapa io nun a pozza addurmì chest po muri chi s'o piglie stu guaie! e alluccannà alluccanà se n'ascette fore...  
 O mieriche me facette n'ata visita nunne e ancor o mument' ricette a nappoco me ne vache e a te ti facci ascì te facci turna' a casa.  
 Ropp' nu poche 'a sti parole ascette' Tu t' Ncazzaste C'a si adda ascì coccurun' song'io e pensate! e me riste n'ata botta!  
 Me purtaine n'ata vote inta a stanza aro eve passate a notte , cumm' trasette o pate ra criature e a cumapanga mia o mieriche se purtai appresse na dieicne e vuglione ste piccirille stevene 'a 'mparà comme se fanne nascere e criature.  
 O'Mieriche ricette guagliù venite accà guardate pecchè cheste e na 'cosa rarà nisciuno cchiu fa nascere e criature comme vo' a natura venite a ca' currite'!  
 A nu cert punto me venette o fridde ncuolle nun aggià capit' che m'hann' fatt'

o miereche ricette guagliu 'o mumento e c'e spustà inta nata stanza aro se parturisce  
 me cheidette chi vuo' che trase a cumpagna toia o o'pate ra criatura?  
 e io rispunnete o pate ra' criatur'.  
 Inta a stanza arò si parturisce nun capett' cchiù niente me senteve e murì accuminciai alluccà  
 accussì forte  
 accussì forte  
 ca me pareve che steve pe venì o terremot vedeve annanza a me ca tutto cose tremmava nà  
 spint' en  
 nà lucche na à spita e n'allucca nun me impurtav cchiu e niente vuleve sole fa a'mbresse  
 pe' te verè|  
 fui a primma vota cha pensai a mammà e che inta a chillù mumento steve addaventanna pur'io  
 na  
 mamma,  
 Sofi a' mammà incase c'a nun c'ha faccia chiù,  
 nun te mettere paure  
 c'ha ci sta a mammà toje  
 che nun vere l'ora e te verè!  
 po o miereco ricette  
 'vabbè mò è arrivate 'o mumento a fa trasi' nu' cumpagnu mie che c'u na botta te po da' na  
 mano'.  
 Trasette no' omme ruosso ruosso me rette na botta ncoppà a panza  
 accussì forte!!!!  
 e io nu' sentette cchiu che steva addaventann n'mamma  
 sentete solo nu dolore e pазze  
 e ti chiedette n'ata vota  
 'Sofi iescì  
 chiest chi o' ssape' cha me vonne fa' ancora".  
 E tu me suntute  
 'vabbè  
 mammà mò esche!  
 ma nun me lascia mai sule!  
 tu asciste te si pigliata a vita toie  
 e a me me lasciate  
 a gioia e te verè a crescere  
 na' voce ricette:  
 'mo ci'a vulite fa verè sta criature?'  
 Tu nun chiagniste  
 teniv l'uocchie apierti  
 ci simme guardate intà a l'uocchie  
 inta a chillu mumento nun sacci cchiù che pensate,  
 senteve sole nu dolore e pазze  
 aro' o cumpagna rò dittoe m'aveva rata 'a botta.  
 Poi te purtajn' inta n'ata stanza.  
 Mo' amma mettere apposta a chest'  
 add'ascì a placente,  
 marò pensai

“mo ch’esti che me vonn’fa’ ancor’, “  
o mieriche  
ricette vicin a nun guaglione  
‘vamma piglia na seggia’  
curre!  
e ‘o core me iette nata vote all’aria,  
na seggia?  
pensai  
maronna mia e mo chiest’ che ma d’affà!  
ci purtain a seggia  
e isse ricette  
mò c’iamm sol’ assettà,  
amma spettà che jesse ‘a placenta.  
E tutte quanto se facettene na’ bella risate  
soli io nu rirette  
pensai  
“ma vire nu poche a chist  
l’aggia pavate pè sta assettate ncoppa a na’ seggia !!’  
E chianu chianu come ricette a nonna o cuorp se svutai!  
Me purtain’ inta stanza arò stevene nata due femme tutte merlettete  
pur’io steve tutta merlettate  
ca cammise ‘e notte cha a nonna m’avev’ rata ro currede suie  
trasettenne tutte quante  
percchè te stevene purtanne  
na femmene te purtava mbraccie comme nu trofeo  
ira bella assai!  
quann’ te pigliai braccia nun me pareve ver’  
ci guardajme inta l’ucchie e finalemte c’abbracciaime.  
Quanno rimanette sulle trasette na guaglione ro srilanka  
recette t’aggià viste mentre stive alluccanà  
te vuleve salutà  
e viste ca nun si morte?...  
Quanne nascette nennella mia  
faceva assai cavare  
Quanne nascette nennella mia  
iettema o’comune a registrarla intò o’ stess posto arò settant’anni primme era stata a mamma  
solo ch’a esse trasette senza nisciun’.  
Quanno nascette nennella mia ci steve o’pate a nonna e c’e steve pure io  
ch’a songa a mamma.  
Poi soreme  
me purtai salsicce e friarielle eppure se steve int’ ospitale  
me ripegliaia  
dicette a e signore merlettate che stevane inta a stanze cu me  
‘vulete favorì signò?’  
e lor me rispunettene:  
“No grazie  
buon appetito!”

# Acqua

*Mariarosaria Mariniello*

Il figlio di una mia cara amica ritardava a parlare e per lei questo era un grande cruccio. Poi all'improvviso, mentre affondava le manine in una pozza - aveva quasi tre anni - pronunciò la sua prima parola compiuta: acqua!

Avevo dimenticato questo episodio ma riemerse dalla mia memoria quando iniziammo il lungo cammino per la campagna "Acqua Pubblica" con la sua lunga teoria di banchetti, raccolta firme, iniziative, manifestazioni. Quel bambino che finalmente si impadroniva del codice linguistico degli adulti lo faceva dicendo ACQUA! Tutta la magia e la forza di questa parola, la ricchezza in essa contenuta e la libertà nel pronunciarla !

Questa "innocente" ma forte parola ha consentito che crescesse la consapevolezza che i beni legati alla sussistenza, in primis l'acqua, appartengano a tutti e quindi a nessuno, e la mobilitazione attiva per sottrarli alla logica del mercato e del profitto mentre il mondo globalizzato invece nega l'esistenza della natura, o meglio, la tratta come fosse un pozzo senza fondo da cui scippare selvaggiamente le risorse naturali.

Uno sguardo circolare sul mondo ed ecco che i movimenti principali per l'acqua, con le donne protagoniste, spaziano dall'India alla Colombia, dall'Europa alle Americhe, inventando forme sempre più nuove di organizzazione sociale che rivendicano il diritto a vivere la terra in simbiosi e non in opposizione, a chiedere che l'acqua sia sempre ciò che è stato: vita! Che non si ignorino più le relazioni multiple che le donne hanno con l'acqua attraverso i suoi usi riproduttivi e produttivi, principalmente per la produzione di cibo e altre attività che generano risorse!

"Corre el río, corre el río lleno de espuma a cantar y al final pierde sus peces en lo profundo del mar" questo è l'incipit che apre l'Agenda de las mujeres por la defensa del agua che raggruppa numerosi gruppi di donne colombiane della Regione Antioquia; donne che hanno messo la loro esperienza in relazione all'acqua nella prospettiva di costruire alternative per la gestione dell'acqua, incluso l'accesso con equità di genere, spiegando con molta chiarezza

come le donne soffrono la maggiore fatica per essere caricate tradizionalmente dei ruoli domestici, riproduttivi e di cura degli altri, di come le donne hanno una relazione forte con l'acqua, trasportandola, per lavare, cucinare bagnarsi, accudire animali, innaffiare le coltivazioni. Nell'Agenda la premessa dà ampio spazio al pensiero delle donne indigene che sempre più recuperano e fondono le loro culture primigenie con il pensiero moderno di difendere l'acqua: "Le dee dell'acqua, sono legate alla nostra sensibilità e con il mondo delle emozioni, ci concedono la capacità di creare, gestire, proteggere e nutrire tutto ciò che è vulnerabile e ha bisogno di attenzione e contenimento. Possiamo invocarle ogni volta che abbiamo bisogno di pulire le nostre emozioni e sanare le ferite, allentare tensioni e blocchi che impediscono la fluida espressione dei nostri sentimenti; proteggono e propiziano le relazioni affettive tra le persone. Esse abitano nella profondità del nostro inconscio e sono le guardiane di tutte le ricchezze e i tesori che ancora restano nascosti in questo mondo oscuro; ci danno grande capacità di percepire quello che sta oltre la forma e la parola. Ci mettono in contatto con i mondi più delicati e ci offrono il dono dell'empatia e della comprensione".

Affondando la manina nell'acqua forse a quel bambino riemergeva la sua prima esperienza vitale: dal grembo materno alla luce del mondo attraverso la morbidezza delle sue prime acque.

# Il corpo come primo territorio

*intervista a Kelly Echeverry Alzate de "La ruta pacifica de las mujeres"*

Kelly Echeverri Alzate è un'attivista della "Ruta Pacifica Colombiana" che raccoglie molte donne in nove regioni della Colombia. La Ruta Pacifica organizza l'incontro tra donne per creare in Colombia prospettive di vita fuori della logica dei conflitti armati che il Paese vive da anni. La Ruta, alla quale aderiscono le Donne in Nero di Colombia, ha organizzato l'estate scorsa il XV Encuentro Internacional de Mujeres de Negro che ogni due anni si tiene in un differente paese del mondo. Da quella relazione nata a Bogotà e proseguita a Buenaventura - Region de Cali - sono nate tante iniziative in Italia e a Napoli. A Napoli Kelly è venuta su invito delle Donne in Nero per raccontare la sua esperienza e quella di tante donne come lei che hanno deciso di incontrarsi, intrecciare relazioni, raccontare le storie delle violenze vissute sui propri corpi, trovare insieme forza e fiducia per costruire alternative alla sopraffazione. Kelly è stata qui oltre 10 giorni, insieme abbiamo costruito un caldo rapporto di amicizia e incontrato istituzioni locali, sindacali, donne della Biblioteca Nazionale, donne di varie scuole della città e della provincia. In ognuna di queste situazioni Kelly ha parlato della sua esperienza di giovane donna, di maestra elementare in un quartiere povero di Medellín, delle relazioni con le donne della Ruta, delle pratiche che mettono in comune l'esperienza della violenza e di come, partendo dal corpo, sia possibile uscire dalla paura, dal silenzio. Il passaggio dalle ferite del corpo alla sua riappropriazione è stato al centro dell'incontro con il collettivo "adateoriafemminista", in cui Kelly ha parlato del corpo come primo territorio, luogo della nascita, ma anche di ogni "rinascita" possibile

(Maria Rosaria Mariniello)

Vengo da un movimento espressivo femminista che è contro la guerra, presente solo in Colombia ma in collegamento con altre donne del mondo attraverso una rete femminista. Noi parliamo del corpo come primo territorio, parliamo della vita e della morte, dell'allegria e della tristezza. Si tratta di ritornare al corpo e, poiché ci troviamo in mezzo al conflitto, diciamo che è necessario guarire e trovare una giusta terapia per denunciare e rivendicare i nostri diritti. Lo facciamo solo con le donne perché abbiamo imparato che le sensazioni attraversano i loro corpi in maniera differente. Noi donne vediamo il mondo in maniera differente, così come lo ascoltiamo in maniera differente. La differenza sta nel sentire che è più forte, la sensorialità più intensa. Ci troviamo in presenza di un dolore così forte che abbiamo imparato a tirarlo fuori e a ricostruire il corpo attraverso degli elementi simbolici come la pittura, il canto, la danza. Il corpo di per sé non manifesta nulla, ciò che lo porta a esprimersi viene da uno spirito creativo. Questo è il lavoro che facciamo sul corpo nella "Ruta pacifica".

Poi c'è un lavoro molto bello che facciamo con alcune donne adulte che non solo sono coinvolte nel conflitto, ma che portano il peso degli anni, della loro vecchiaia. Con loro è stato necessario fare un esercizio che consentisse la rottura dei miti, della cultura, dei luoghi comuni. La decostruzione, infatti, è necessaria per forgiare una nuova idea del corpo. Ad esempio, il corpo di una donna vecchia l'abbiamo scoperto forte quanto quello di una donna giovane, cosa che normalmente non viene detta. Oltre alla guerra ci sono tante altre cose che vanno decostruite all'interno della cultura. Alla "ruta" proponiamo scenari differenti. I corpi interloquiscono non solo con le parole ma con i sentimenti. È necessario riconsiderare i corpi nella loro normalità. Esiste il concetto del corpo ma esso deve essere slegato dalle categorie di bello e di brutto. Il corpo, nella sua parte essenziale, è un elemento della terra. Il nostro corpo fa parte della terra, è un elemento in più.

L'esercizio che facciamo, ad esempio, attraverso la pittura consiste nel dipingere il corpo come una tela che racconti le sofferenze della violenza sessuale. E' un processo molto ampio che comprende varie cose. Può essere un processo di riconoscimento, perché quando le donne sono vittime di una violenza la situazione è talmente forte che non abitano più il loro corpo. Ad esempio, alcune donne si dipingono una parte del corpo: colorano il braccio di rosso e questo testimonia che lì hanno ricevuto un colpo. Questo nella dimensione pubblica è molto bello sul piano estetico, ma in realtà nasce da una storia triste. Si tratta di una contraddizione che ha a che vedere con l'allegria e la tristezza, con l'estetico e il non estetico. Per questo noi non parliamo di bello e di brutto. Non si tratta di mostrare una bellezza ma di riappropriarsi di questo corpo che è stato martoriato, per riabitarlo. Attraverso il colore si restituisce simbolicamente il peso della violenza. Non dobbiamo dimenticare che questo è un esercizio di controcultura. Ciò che per le persone nel quotidiano è bello non è bello, e c'è di più, ciò che non è permesso si fa, come uscire nude.

Succede, però, che non seguiamo una metodologia predefinita: si agisce caso per caso, dal momento che ogni caso è differente perché ci sono situazioni di vita differenti. Perché il corpo è legato alla soggettività, e ci sono tante soggettività quante donne ci sono. Per questo, nel lavoro della "ruta", diamo vita a sezioni collettive e momenti individuali. Abbiamo fatto anche un esercizio con le donne sradicate, in genere contadine, che hanno dovuto lasciare il loro territorio, il loro luogo di nascita rompendo così le proprie radici. Mettiamo in pratica molti esercizi che si occupano delle cicatrici visibili e invisibili del corpo e dei loro significati. Le cicatrici parlano della vita, di ciò che è accaduto conservandone la memoria. Ogni donna porta con sé una ferita reale. E questa rappresenta un punto di partenza: la cicatrice è visibile. Questo imparano le donne sradicate: che l'unica cosa che non può venire loro tolta è il corpo.

Tutto ciò serve affinché le donne abitino il proprio corpo e inizino ad avere verso il corpo una forma di autoprotezione, a rivolgersi ad esso come a qualcosa di sacro che pone limiti alle altre persone. Ci sono molte forme per esprimerlo: il corpo parla.

Un giorno abbiamo fatto un esercizio che coinvolgeva varie parti del corpo: ciò che di esso piace di più e ciò che piace di meno. Un esercizio molto bello perché in realtà emergeva che non si tratta solo di ciò che piace e non piace, ma che si tratta di una questione di autostima. Questo lo colleghiamo con il tema del femminismo che mette al centro il corpo. Noi non parliamo di un femminismo, ma dei femminismi, perché crediamo nelle diverse espressioni del femminismo e avvaloriamo le lotte del femminismo e delle femministe, però sappiamo anche che è una costruzione doppia: quando trattiamo del corpo si deve togliere la paura per reinstallare la vitalità della donna allontanandola dal patriarcato che comunque la abita. Ci sono pure altri esercizi. Ad esempio, un giorno, è venuta una donna molto anziana di nome Clara, fondatrice della "ruta", che lavora molto sul tema del corpo e ha proposto un esercizio a delle femministe. L'esercizio consisteva nel guardarsi la vagina con lo specchio. Clara regalava specchi ed entrava in qualsiasi riunione che c'era e domandava alle donne: quanti orifici hai nella vagina? Perché si tratta di un elemento che si deve conoscere, occorre rilanciare proprio la questione del corpo nella quotidianità. È necessario costruire una vera e propria cultura del corpo.

# Lasciarsi andare

*Laboratorio teatrale a cura di Alessandra Asuni e Marina Rippa*

*Foto di Davide Chiarito*









# Lettrice d'insieme

*Olivia Guaraldo*

Nell'inoltrarmi, con piacere, tra le parole di questo numero di Ada-teoriafemminista, ho evidenziato questi passi, estratti dai diversi articoli:

“A un certo punto – estaticamente - prevalgono i corpi, corpi che si separano e, nel separarsi, si amano”

“La relazione, che nella nascita conosce il suo stato aurorale, non è luogo ideale, non è unione simbiotica, coincidenza, ma campo di lotta, battaglia amorosa, esposizione al rischio e abbandono di sé, finalmente. L'amore si fa amore nella separazione, è amare l'altro/a nella sua estraneità. Esso sfugge ad ogni “claustrofilia”, al vagheggiamento di ritorno nel corpo materno come «luogo paradisiaco», alla paralisi mortifera dell'aderire, coincidere, confondersi, schiva ogni attaccamento. L'amore nella separazione è evento politico e la politica sta nel “tra”, nello spazio di separazione e di tangenza: politica è riconoscere che questo pezzo di carne che si stacca da me, che si separa, è uno straniero, un altro, consegnarlo al mondo, alla sua singolare libertà, amare il suo mettersi di traverso”.

“Che cosa significa oggi essere madri? La biopolitica delinea una nuova forma ideale di maternità, incentrata sulla cura e sul controllo del vivente. Siamo ancora capaci di fare della maternità una ‘iniziazione particolare’, un ‘viaggio’ singolare e collettivo che ci ponga fuori dal patriarcato ma anche fuori dalla biopolitica?”

Tre sono i nodi semantico-concettuali attorno a cui la riflessione si sviluppa: il corpo, la relazione, la maternità. E tutti e tre sono riconducibili alla parola ‘nascita’. Si tratta di temi centrali per il femminismo, talmente centrali da poter esserne definiti i miti fondativi, e tuttavia (o forse proprio a causa di ciò) confinati in una sfera teorica da troppo tempo rimasta ‘intatta’. La sfida, per un pensiero che si dica femminista, oggi, consiste proprio nel riprendere in mano quei temi origi-

nari, declinandoli secondo le mutate condizioni storico-politiche e socio-economiche, perché le donne sono soggetti viventi e in trasformazione, come tutti, forse più di tutti. Decisivo è quindi oggi riprendere quei nodi che il femminismo provò per primo a sciogliere negli anni '70, rendersi conto che sciolti ancora non sono, o forse lo sono stati per un po' ed ora sono tornati a ingarbugliarsi.

Quei corpi che hanno con il femminismo conosciuto una presa di parola politicamente dirompente sono oggi di nuovo preda di dispositivi assoggettanti che, attraverso la costruzione di modelli pervasivi di 'normalità', tentano di ricondurre i corpi delle donne entro i binari di uno strano eppure pervasivo controllo sociale, che però non ha più i tratti riconoscibili del patriarcato repressivo. Oggi il patriarcato è 'adattivo', multiforme, 'soft' e produce nuove forme di addomesticamento del femminile. Per questo c'è bisogno di una rinnovata teoria femminista, che conservi i tratti originali della riflessione femminile radicata nel corpo, e che a partire da essa sappia però mettere in questione le griglie interpretative dei paradigmi oggi più in voga, primo fra tutti quello della biopolitica, il quale troppo spesso riconduce il corpo (e la nascita) a mera espressione di una vaga e asessuata 'nuda vita'. La cornice biopolitica, tuttavia, se incrociata con il sapere sessuato del femminismo, ci fa comprendere come il corpo generante sia oggi il luogo in cui si gioca una partita decisiva per il potere.

Le donne sanno da tempo che il corpo è luogo di conflitto, di subordinazione, persino di sfruttamento, ma sanno che esso è anche il luogo del processo sempre in mutamento dell' 'incarnazione', la quale si declina soprattutto come espressione (creativa) del sé, invenzione, vitalità, coraggio, esistenza che non trova voce nelle teorie 'neutre'. La maternità, la nascita, nella loro materialità e nella loro forte carica simbolica, possono essere il luogo da cui tale ripensamento radicale prende le mosse, soprattutto se riesce a sottrarre l'esperienza corporea ed esistenziale alla morsa 'normalizzante' del dispositivo biopolitico, che tenta di far rientrare il corpo femminile in un orizzonte biologico e 'naturale', e il materno in una dimensione esclusiva di nutrimento, oblatività, sereno e animalesco annullamento di sé. Sia l'immaginazione patriarcale di un tempo che l'immaginazione bio-tecnologica di oggi (e l'ideologia neo-liberista di cui è espressione) infatti tentano di appropriarsi del materno sottraendo ad esso la sua primaria funzione, ossia quella di conferimento di senso al biologico, pratica relazionale complessa, articolata, ma vitale ed essenziale alla piena umanizzazione di chi viene al mondo.

Sostituendosi alla potenza materna, pretendendo di governarne le dinamiche e di dettarne il senso, l'ingerenza patriarcale ha ridotto la generazione a mera "produzione corporea di corpi"<sup>1</sup>, confinando tutto ciò che riguarda la vita e il corpo ad una sfera di intervento che fa della madre un mero 'contenitore'. Questa immaginazione patriarcale (o tecnologica) del corpo generante è incapace di comprendere l'amore materno come pratica relazionale, cura di un corpo verso un altro corpo, che nell'atto stesso di nutrire e accudire, riceve e dona senso – gesti questi che non sono mai muti e ripetitivi, ma sempre accompagnati da parole che conferiscono forma al miracolo un po' brutale del venire al mondo. Di questo parlano in maniera profonda i brevi saggi di questo numero di Ada: sono un modo di tentare di conferire un senso a quel luogo carnale e simbolico ad un tempo che è lo spazio/evento della separazione vitale tra il corpo della madre e quello del/la figlio/a. Luogo di amore e di conflitto, come ci ricorda in maniera profonda Adrienne Rich in *Nato di donna*, luogo di apprendimento dell'altro/a, impresa infinita e faticosa, ma straordinaria. Ripensare il materno significa ripensare la nascita, e ripensare la nascita significa altresì ripensare la politica, ripetendo il gesto 'fondativo' di un femminismo che non ha mai smesso di interrogare il corpo, ma che forse però negli ultimi tempi non ha saputo tener testa ad una

1 A. Cavarero, *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 68.

proliferazione indiscriminata – mediatica, politica, biopolitica e bioetica – di discorsi sul corpo che ne hanno nuovamente fatto un oggetto, uno strumento, un contenitore. Ecco perché i saperi femminili sul e del corpo possono diventare oggi saperi di resistenza, perché sanno, da sempre, che la vita non è mai ‘nuda’.

# Angela Putino tra biopolitica e corpi

*Laura Bazzicalupo*

Questo breve intervento vuole aprire un dialogo ormai impossibile con Angela Putino a proposito della biopolitica. Nasce dunque da un rimpianto, quello di non aver potuto discutere con lei di un tema che ci accomunava, sul quale quindi sarebbe stato interessante confrontarci. La raccolta curata e introdotta da Tristana Dini degli scritti di Putino sul corpo e sulla gestione biopolitica del vivente è preziosa perché ci permette una panoramica delle sue posizioni, una idea di come la categoria della biopolitica fosse stata da lei presa in carico nell'arco degli anni che vanno dal 1994 al 2007. Anni dunque che risalgono al primo approccio al problema da parte della filosofia italiana, dal quale le riflessioni di Angela prendono criticamente le mosse per poi svilupparsi in modo originale e in direzioni creative. E' importante, a mio avviso, ricordare i tempi del discorso. Da un lato questo priva, inevitabilmente e dolorosamente questi scritti della possibilità di dialogare con la piega sempre più ambivalente che il discorso biopolitico ha assunto in Italia e altrove, dall'altro dona loro inaspettatamente la capacità di rilanciare un aspetto tematico che era apparso all'inizio del dibattito e che poi è stato oscurato da altri divenuti nel frattempo prevalenti.

Quando Angela Putino scrive di biopolitica questa parola coincide con la nuova ondata di studi foucaultiani e con la lettura in chiave politica che del paradigma danno Agamben e Esposito. E' soprattutto il primo che – discostandosi dall'impostazione foucaultiana, che separa biopolitica e logica sovrana – annoda in modo suggestivo nella sua fortunata trilogia dell'*homo sacer*, i due termini, facendo di questo nodo tanatologico la struttura metafisica della politica dell'intera storia occidentale. Diversa e come vedremo assai più vicina a quella di Putino, soprattutto negli sviluppi successivi e più recenti, la posizione di Esposito. Con la soluzione di opporre biopotere e biopotenza, la linea di studi biopolitici che fa capo a Negri a sua volta recupera la contestualità di sovranità e biopotere, levando contro di essa la naturalità vivente della moltitudine pre-politica...

Bene. Angela Putino muove una decisa critica a questa impostazione perché la accusa di rife-

rirsi – paradossalmente - ad una vita neutralizzata, astratta, una vita che ha perso la connotazione concreta del vivente, la differenziazione sessuale che la costituisce. Nella coincidenza di biopolitica e sovranità, questa prospettiva tradisce la radice polemica e filosofica che aveva reso possibile a Foucault la sua re-invenzione della categoria: il femminismo, la sua appassionata rivendicazione della concretezza dei corpi e della loro sessuazione che ha apportato un contributo assolutamente innovativo alla teoria politica, un colpo mortale all'antropologia giuridico-politica liberale, un punto di non ritorno. Il non indagato della sessuazione e dunque differenziazione concreta della vita che facilmente iscrive anche queste teorie innovative e attente al vivente, nel paradigma fallocentrico e paternalista della sovranità e della sua 'riduzione all'uno', è d'altronde, come evidenzia Putino, l'effetto delle pratiche biopolitiche stesse. La sessualità, come Foucault evidenzia, è il luogo privilegiato della gestione delle vite - anatomopolitica e biopolitica delle popolazioni - della loro produzione e riproduzione, che 'passa' per il governo del corpo delle donne, attraverso le politiche demografiche e di controllo delle nascite. La focalizzazione sul fenomeno riproduttivo, sull'investimento dei corpi delle donne da parte di vettori di poteri che li usano come materiale genetico, orienta inevitabilmente l'analisi di Putino in direzione della selezione razziale ed eugenetica, la *biologia dell'hitlerismo*, che si innesta su una classificazione dell'umano-biologico includendo ed escludendo con criteri che attraversano l'animalità, separando vite nocive e pericolose da vite degne.

Tutto il discorso di Angela sulla biopolitica, se da una parte prende le distanze dalla riduzione neutralizzante della biopolitica alla sovranità, giustamente consapevole che si tratta di un *modus* originale e potentissimo di governo, irriducibile alla struttura verticale del comando e della legge, dall'altra recepisce di quella interpretazione, la concentrazione sul tema della gestione biomedica della sessualità, la normalizzazione in direzione della specie biologica, e dunque l'esito razzista, nazista. In questa chiave, la battaglia di Angela è contro la identificazione, classificazione, omogenizzazione biopolitica che, a suo parere, in una interpretazione forse un po' riduttiva dei dispositivi biopolitici, esige l'adattamento all'ambiente, e piega le differenze alla 'norma' socialmente accettabile. Forse è così, ma non è solo così. Certo è che Angela, in modo originale, amplia la sua polemica contro i dispositivi omologanti della biopolitica biologizzante, prendendo le distanze anche dal rischio che il femminismo stesso a sua volta irrigidisca la identità sessuale e, attraverso l'ipostasi dell'ordine simbolico della madre e della relazione di cura, faccia propri i tratti di quella stessa biopolitica, assuma cioè la 'maternità' oblativa di quella tecnologia di governo che in realtà è un potentissimo strumento di gestione politica e sociale. Questa posizione critica e vigile mi sembra molto vicina a quella di Judith Butler che oltre ad indagare con grande sagacia la complessità e i rovesciamenti del cosiddetto ordine simbolico della madre e la struttura del potere assoggettante nella dinamica stessa della soggettivazione del bambino, polemizza con la rigida divisione sessuale di ascendenza psicoanalitica rivendicando la natura culturale, non biologica di quella dicotomia.

Lasciamo ora da parte, poiché mi è impossibile dialogare con lei, alcune perplessità sulla interpretazione delle modalità del governo biopolitico troppo sbilanciato, a mio avviso, sull'adattamento all'ambiente, laddove forse l'aspetto individualizzante e di *empowerment* incluso nei dispositivi apre sin dall'inizio ad ambivalenze interessanti. Mi sembra molto importante e assolutamente attuale – nonostante la distanza temporale del suo discorso – la posizione di Angela che rivendica il vero protagonista del libro, assai più dello sfondo biopolitico, su cui si staglia: il corpo, anzi i corpi, nella loro pluralità e apertura indeterminata, nella loro potenzialità che si sottrae alla definizione: tanto al controllo biopolitico che condanna il corpo alla sua funzione riproduttiva e lo lega alle tecniche mediche che ne dispongono, tanto alla sua dimensione simbolica che a sua volta, non meno della fisiologia, diventa una gabbia di relazioni normative. Il corpo

per Angela Putino è *fuori*, è resistente all'ordine e all'asservimento, si libra nella sua imprevedibile creatività. Corpi sessuati ma non determinati: "sono sessuati oltre la biologia perché toccati dal senso, in lotta". I corpi si 'mettono di mezzo', sono la materia vivente che fa resistenza, inciampa il dispositivo, la materia che mette disordine, che è folle – anormale per la definizione foucaultiana biopolitica – che è irriducibile alla identificazione politica, sociale, anche sessuale, irriducibile alla 'persona', al soggetto giuridico e alla cittadinanza.

Corpi che potremmo afferrare, allora, tramite le categorie deleuziane della vita impersonale e differenziata nei suoi mille flussi e nei suoi infiniti, indeterminati, vettori di forza, di desiderio. D'altronde, - e lo dico per inciso – ricondurre il corpo al desiderio che lo 'muove', alla macchina produttiva del desiderio e farne, come fa Negri, una entità rivoluzionaria di per se, è una ingenuità metafisica che una grande studiosa di Simone Weil non avrebbe mai fatto. E infatti Angela si ferma sulla soglia della vita impersonale, troppo consapevole – credo – dell'impasto simbolico che territorializza e struttura ogni corpo, rendendo problematica la resistenza, ma che soprattutto riconduce la resistenza alle stesse forze contro cui si muove. I corpi in verità sono campi di battaglia e di queste battaglie portano i segni: certamente era tale il corpo di Angela. I corpi si sottraggono alla definizione che li vuole catturare, al codice economico che vorrebbe piegarli all'adeguamento alla logica del mercato, si svincolano dai criteri che, per quanto abbiamo detto dell'interpretazione della biopolitica di Angela Putino, non possono che essere criteri di inclusione ed esclusione. Si sottraggono, si de-identificano dunque, si svincolano dalle forme, dall'anima e dalla 'coscienza interiore' che li ha catturati: rifiutano la propria interiorità – e questo è anche in Foucault il tema del 'fuori' – che è proprio il luogo dell'assoggettamento e si gettano fuori: sono fuori, spazio aperto, esposto, vicino e mobile.

Ma quale ipotesi sta dietro quest'avvincente speranza e questo progetto di rifiuto della forma imposta, rifiuto dell'omologazione, esperienza di una sessuazione o differenzialità oltre il biologico? Anche qui si traccia una biopolitica affermativa? Anche qui il recupero del *conatus* spinoziano, della potenza? Un rovesciamento dell'assoggettamento biopolitico in corpi indeterminati e liberi cosa presuppone? O meglio, dobbiamo aspettarci che Angela cerchi e trovi il presupposto di questa possibilità in una naturalità o in un vitalismo inevitabilmente metafisici? O come Weil, in una sacertà del corpo impersonale non segnato dalla forma se non nel suo essere colpito, violentato, nudo?

E' un problema filosofico importante che segna la linea di confronto degli attuali studi di biopolitica. E dello sviluppo che questa categoria così ambigua ha subito, negli anni recenti, dopo la morte di Angela Putino. Non mi riferisco al filone che della biopolitica ha centrato la dimensione governamentale neoliberale - governamentalità neoliberale che ha profondamente mutato lo schema disciplinare e assoggettante che prevale nelle versioni tanatologiche e razziali, e nella gestione biomedica e genetica della vita. In questa piega governamentale, la ambivalenza coinvolge le soggettivazioni affidando ad esse direttamente, secondo un codice più paterno che materno, la responsabilità delle proprie vite, e la dinamica dei dispositivi non è affatto più inclusiva-escludente, ma pratica una inclusività indeterminata e selettiva che rende particolarmente difficile il fronte del conflitto, delle resistenze e delle soggettivazioni politiche.

Mi riferisco invece all'interrogativo circa la possibilità o meno di un fuori inteso come natura, come energia desiderante o come vita impersonale che diventa il luogo di una possibile sottrazione alla biopolitica eteronoma e di governo.

Nelle pagine sui corpi 'di mezzo' e nelle stesse pagine sulla sessualità, sembra potersi leggere tra le righe il rimpianto della sua riconduzione a triste dispositivo di governo della popolazione e

dell'anarchia dei desideri - mai come oggi ribadito dalla monotematica attenzione alla sua funzionalità nei giochi di potere e di assoggettamento - mentre in essa, tramite il desiderio e la sua impersonalità ricca di concretezza, potrebbe esplodere proprio la ricchezza plurale della vita.

La potenza anche liberatoria della sessualità, intesa come luogo di creatività e libertà del desiderio dei corpi, non avrebbe potuto essere un tema foucaultiano. Si riferisce infatti - come ci ricorda lo stesso Foucault - ad una energia naturale, ad un 'fuori' che non trova legittimo posto nella contestualizzazione foucaultiana dove non c'è zoè, ma sempre bios, vita formata, immessa nei dispositivi che la governano e nelle tecnologie dell'autogoverno. Eppure lo stesso Foucault riconosce alla rivendicazione femminista degli anni settanta della 'libertà sessuale', un elemento di rottura creativa. Questo è possibile perché tutta la sua ultima riflessione, senza tradire l'assunto di un processo di soggettivazione biopolitico che si afferma attraverso assoggettamenti che *non* sono dominio, sposta la resistenza, indeducibile da una potenza naturale, sulle pratiche che la testimoniano: *ergò*, non *logò*. E penso che questi ultimi corsi, allora preannunciati, ma pubblicati dopo la morte di Angela Putino, - *Il governo di sé il governo degli altri*, e *Il coraggio della verità*, avrebbero incontrato il suo interesse. Vi si ritrova infatti lo slittamento, cruciale da un punto di vista teorico e pratico, della libertà da principio astratto, indeducibile nel condizionamento, a evento ed esperienza testimoniata da vite 'contro', da pratiche di libertà e di verità senza fondamento alcuno, semplicemente testimoniate e esperite. Questo mi sembra esattamente il senso del richiamo alla piccola Antigone, che ci ricorda inevitabilmente l'amica perduta.

# Il venire al mondo delle molteplicità

*Nadia Nappo*

riflessioni da letture:

(da Luce Irigaray) Venire al mondo significa entrare “in un intreccio di rapporti fra esseri viventi”, una relazione tra uno e altro. Infinite sono le possibilità di incontro nello spazio e nel tempo, una quantità di cose ed esseri preesistono a colei o colui che viene al mondo. Si scopre che tante personali e intime convinzioni sono condivise con altri/e e la propria libertà è in relazione con chi si rivela distinto da sé. Non è da disfare il proprio, ma andare verso un soggetto differente e preoccuparsi dell'esistenza di altri mondi.

La prima dimensione che ogni essere umano avverte è la terra, da questa il mondo diventa spazio di mediazione. Ogni singola creatura sente, guarda, si emoziona, pensa, inventa, si mette in contatto con il mondo attraverso specifiche e originali capacità che dovrebbero essere a servizio della terra per favorirne crescita, esistenza, trasformazione. Si è condizionati da ciò che preesiste alla nascita di ognuna/o e il venire al mondo è l'incontro con la terra, la creazione della relazione, una relazione d'amore. Ciò che è prima della nascita determina lo stare al mondo, poi si vive la relazione che è attenzione, accoglienza del differente e questo differisce proprio nel passaggio di ogni singola vita. La coesistenza non ha forme avvolgenti in un universo fabbricato, ma un poter abitare lo stesso mondo manifestando la propria estraneità.

L'unicità della nascita è la meraviglia del venire al mondo ed offrire a esso questa propria unica possibilità. Per ora non si può offrire liberamente, poiché non si vive in una dimensione differenziale ma in una dimensione addizionale e moltiplicativa. Solo ciò che non è adducibile al sé, all'uno, all'insieme, al globalizzato, è qualcosa che conduce fuori dal già fatto per il mondo e che potrebbe dare la possibilità di vedere quel che nello stato preesistente non si può vedere, di ascoltare un suono che crea scompiglio, sconvolgimento, mutamento. La terra preesiste alla nascita di ognuno/a che arriva da estraneo/a e da sconosciuto/a va incontro al mondo.

Non si conosce la propria differenza, ma questa spinge verso il mondo, è necessario mettere in tensione questa differenza, che serve a non cadere nel già uniformato, ad andare in su e giù, dentro e fuori i bordi.

Una madre è nel momento in cui nasce la propria creatura. La figlia o figlio è nel momento in cui è spinto al mondo, con il proprio nascere cambia il mondo, crea una relazione unica con la madre e con lo stesso mondo, si è in presenza della differenza del nascere ed anche del far nascere.

(da Lucia Mastrodomenico) Si nasce e si viene al modo, cosa tra le cose, quasi nascoste a sé stesse, tra tanti oggetti, tra tanti altri, con un cuore che batte, corpi che affollano il mondo e che con il movimento dei propri organi fanno suoni e si mostrano, esistono. Si è vivi e si sente l'estensione del proprio corpo, si avvertono le sensazioni attraverso gli organi e si scoprono le forme del proprio corpo che si muovono nello spazio attraverso il tempo di ricordi e oblii. Si scopre il mondo che si rivela attraverso i sensi: respiri, odori, musica, stordimenti, sussurri, sospiri e continuamente si rivela attraverso i propri occhi.

Nell'incontro con altri esseri umani, nelle relazioni che si inventano, si desiderano o si è obbligati/e a praticare, ognuno/a si accorge di essere quel che è, una donna, un uomo, si avverte la differenza. L'esperienza, vissuta anche nel silenzio, dell'accorgersi di essere un vivente tra viventi cercherà o troverà parole per dirsi.

Nascendo si va alla ricerca di uno specchio per mettere a fuoco l'immagine del proprio corpo, per avere una forza significativa del proprio corpo di donna. "Uno specchio in cui imprimere la forza delle nostre idee" attraverso un corpo che coglie i tanti mutamenti e l'immagine narra la storia di corpi che si segnano, si imprimono, si cambiano.

Nel venire al mondo si avverte il taglio, la separazione dal corpo dell'altra, nel farsi due si mette a fuoco la scena precostituita, ma contemporaneamente si libera un'interiorità ancora muta. L'esterno si popola e intanto cresce la forza del soggetto che inizia a desiderare e da lì conosce il mondo e si mette al mondo. Il divenire è un altrove continuo, dal corpo della madre al dolore e piacere del proprio corpo, alla scoperta dei corpi che si muovono nell'aria, vibrano, ruotano, si ammassano, si compongono e si decompongono. Il movimento del venire al mondo (da madre), dell'attraversare, può offrire un punto di incontro con l'altrove. Stare al punto, permette di entrare e uscire dalla scena, dalla vista, offrendo ad ognuno/a una nascita originale, la propria immagine finora mancante in una molteplicità di altro.

(da Angela Putino) "Il mondo non è mai perfettamente accomodato", si apre un continuo spaesamento, non si è mai nell'usuale perché c'è sempre un che di impercettibile che varia liberamente e gli incontri si possono vivere sotto forma di eccezioni.

Se non si è convinte dell'esistenza di un mondo comune, ma solo di una prossimità, l'altro è uno straniero in relazione con altre/i straniere/i. Non stare in un mondo comune può offrire la visione della disumanità, ma anche far pensare per "autentica simpatia umana" e non per senso di fratellanza. Stando nell'alterità i corpi vengono sbalzati e possono essere solo ospitati, come nella nascita dalla madre, dall'altro che è comunque l'ignoto di sé. Pertanto nell'alterità il divenire non è inclusione, è avere un punto di vista separato o che diviene separato e diverge facendo comparire una nuova soggettività.

Nella storia è avvenuto che comparisse un comune non comune, come quando, sin dagli inizi del novecento, si affermò il movimento delle donne. Evento che "individua le donne come

molteplicità, e si fa del divenire comune ciò che non può essere messo in comune”. Proprio da questo evento si ha esperienza e conoscenza che da uno stesso mondo, da uno stesso corpo nascano mondi differenti e l’altro da sé.

(da Derrida) La così detta società civile ancor oggi aderisce al familismo: fraternità, uguaglianza, libertà, non riuscendo a star fuori dalla possibilità di una fraternizzazione che può solo comprendere per neutralizzare. Le sorelle restano un caso dei fratelli. La “democrazia”, dal canto suo, si è raramente determinata al di fuori della confraternita”. Tante Antigoni della storia non sono state docili alla storia dei fratelli.

La molteplicità c’è, esiste la politica delle relazioni, del partire da sé e la differenza sessuale; si sa che si viene al mondo ognuno/a separandosi da chi lo/a fa nascere e differenziandosi si diviene; la vita non è vita di famiglia, ma ancora non si riesce nel nascere a uno ad uno e separandosi poter amare la straniera e lo straniero, l’altro da sé, che può essere solo fuori. Nel venir fuori inizia il respiro. Ricordo che quando nacque mia figlia Francesca il mio primo gesto, mentre me la porgevano, fu di avvicinarmi a lei, ma la piccola nata alzò la manina per separarsi, per fare spazio. Come scrive Lina Mangiacapre, in un documento del 1978, “il separatismo è fare spazio ...avere forma...il diverso è non appare”.

Questo articolo è un gioco di sottolineature e riflessioni tra tre scritti: Luce Irigaray, *Condividere il mondo*, pp.71-77 (Bollati, 2008); Lucia Mastrodomenico, *Intimo*, pp.5-8, in *Solo l’amore salva* (Liguori, 2012) e Angela Putino *Amiche mie isteriche*, pp.17-40 (Cronopio, 1998); inoltre Jacques Derrida, *Politiche dell’amicizia*, pp.1-7 (Cortina, 1995) e Lina Mangiacapre, documento del 1978